

Un inferno verticale

di Annalisa Pardi

Che la diritta vi(t)a era smarrita: meditazioni sull'aldilà per parlare dell'aldiquà.

L'impiegato F. Akka muore dopo che gli è nata in gola una farfalla nella laringe. Si ritrova catapultato in un aldilà amministrato da un misterioso, quanto invisibile, Direttore e popolato da assurdi personaggi che non riescono a trovare requie (un Enciclopedista diventato homeless e ossessionato dall'impossibilità di imbrigliare tutte le nozioni, una Sfinge che ha smarrito le soluzioni dei suoi enigmi, un Palombaro e un Astronauta morti per aver osato sfidare i limiti umani, ecc...). F. Akka dovrà compiere un viaggio di liberazione dai propri ricordi e un percorso che lo porterà a diventare l'eletto. Ma alla fine l'ambito premio si rivelerà essere un'infernale impostura.

Il progetto, pur mantenendo la sua autonomia, nasce come ideale seguito dello spettacolo che la Compagnia Quieta Muovere ha portato in scena nel 2009: Un volo orizzontale. Nel primo spettacolo, scritto e diretto da Annalisa Pardi, Felix Akka (un po' Kafka, un po' Buster Keaton, un po' maschera neutra in cui l'uomo moderno si rispecchia) compiva un viaggio alla ricerca di se stesso e si imbatteva in curiosi personaggi come la Sirena, l'Acrobata, la Portinaia del misterioso albergo "Il Castello", la prostituta Vanessa che sapranno donargli un frammento di verità.

L'esperienza della messinscena dell'Inferno ci ha permesso di seguire questo bizzarro personaggio nel suo percorso ultraterreno durante il quale, al contrario del precedente spettacolo, invece di acquisire consapevolezza dovrà liberarsi dal ricordo del sé terreno.

È difficile imbrigliare lo spettacolo in una categoria precisa. Difficile stabilire se si tratti di una commedia o di una tragedia. Certo è che con questo spettacolo che procede per quadri onirici, surreali, sospesi, la Compagnia ha potuto sondare al massimo livello le proprie potenzialità espressive attraverso l'uso del gesto puro, della mimica, del dialogo (serrato e sospeso insieme, denso e talvolta paradossale) della luce (capace di generare sempre nuovi mondi e atmosfere), delle musiche originali composte dal Maestro Manfred Giampietro.

Ancora di più rispetto che ai precedenti spettacoli, nell'Inferno lo spettatore, senza soluzione di continuità, è catapultato nella spirale del tempo e della fantasia più sfrenata.

È come prendere un ascensore rotto. Si preme il tasto del primo piano – non abbiamo intenzione di salire molto in alto – le porte scorrevoli si chiudono, si aspetta. Si aspetta ancora, sempre di più, i sospetti sono appena sulla soglia della coscienza. Si aspetta ancora e ancora, un'impressione fastidiosa inizia a stringersi intorno allo stomaco. Infine, in un lampo di lucidità, ci si rende conto che l'ascensore non si è mai mosso. Per giunta le porte sono rotte, non possiamo nemmeno uscire.

È questo l'ambiente in cui si muove il dramma, un'articolazione di spazi aperti e insieme chiusi, una prigione a stanze che si rivolta su se stessa come un cubo di Rubik. E in questo/i stesso/i spazio/i, un uomo solo, o per meglio dire accompagnato da una presenza troppo vicina, tanto da diventare asfissiante e alienante, «la nemica più cara», per citare W. Herzog, tragica ironia della sorte.

L'enfer c'est les autres. No. No. No. L'inferno sono IO. Anzi, come dice F. Akka, ex impiegatuccio borghese morto in un sanatorio per una farfalla che gli è nata nella laringe (Pirandello e Vian *docent*) e re-suscitato in un folle aldilà, «il vero inferno è non morire». La regista di questa tragicommedia è la morte. E anche l'aldilà, come in uno *stationendrama* strindberghiano in cui i personaggi altro non sono che emanazioni di un IO troppo opaco per diventare puro spirito (stavolta Nabokov *docet*). Sì, F. Akka non riesce a morire, a liberarsi di sé, dei suoi ricordi. Non riesce a bere l'acqua del Lete.

Un inferno verticale è una salita.

Il signor Akka deve liberarsi del carattere e delle ferite troppo ingombranti che la vita terrena gli ha fornito. Dopo aver faticato per tutta la vita a farsi un carattere autonomo, e delle idee, ecco che l'aldilà pone al protagonista il problema inverso: liberarsi di sé per assurgere all'eterno. Porta su di sé le tracce delle battaglie che non ha combattuto in vita e adesso si trova a doverle affrontare tutte. Senza sconti, perché qui nell'inferno tutto è spietato, concreto, burocratico, spicciolo. Non c'è possibilità di redenzione e si giunge a pensare che forse l'unica redenzione possibile è sulla terra, nella speranza dell'aldilà, perché in verità l'altro mondo si rivela essere un inganno, o meglio, una fregatura.

Rigattieri dalla dubbia moralità ricettano oggetti dei trapassati; i suicidi non trovano requie ed esiste uno strano mondo liminale di prostitute e libertini che non possono trovare la pace eterna e che continuano ad arrovellarsi; chi dovrebbe garantire l'ordine (il dottor Gabriele Arcangelo e la Portinaia) di fatto si erge a difesa del dis-ordine e impone strani percorsi per il raggiungimento della beatitudine che, quando arriverà per il protagonista, sarà ancora una volta una fatica quotidiana, oppure un inganno. Alla fine Akka diventa un im-piegato. Noi non credevamo che l'aldilà borghese fosse!

Il misterioso aldilà è una beffa, una discarica beckettiana, un frullatore del tempo e delle anime.

Il tema topico della scala ascensionale per la beatitudine qui si incarna nello strano meccanismo dello “scensore”, un ascensore per scendere nelle profondità di questo inferno misterioso. La verità, la salita, il risveglio coscienziale diventano qui meri balocchi della struttura burocratica angelica, che, come in Kafka, è il massimo della corruzione e preserva se stessa per mezzo della paura e della confusione.

Nell’*Inferno* viene detto che la vita è solo “un riflesso”, e sarà proprio uno specchio magico, come nella fiaba *La bella e la Bestia*, a mostrare al protagonista morto la propria tomba e le decisioni (sgradite) dell’esecutore testamentario.

Una Sfinge, anch’essa mostro, non ha più il permesso di porre enigmi, come se fosse impossibile sapere la soluzione anche per chi pone l’indovinello.

La soluzione è ovviamente una soluzione al tormento dell’esistenza e al suo significato, e qui diventa un processo chimico, alchemico (*solve et coagula*), anche nelle parole dell’enciclopedista, simbolo degli sforzi della conoscenza e ridotto a clochard impotente, e dell’artefice, simbolo delle fatiche della scienza.

Nell’anticamera infernale vivono delle figure liminali tutte accomunate dall’antico peccato di *Ubris*: l’enciclopedista come l’artefice ha voluto in vita superare ogni limite dato dalla divinità all’uomo e per questo è miseramente caduto in questo spazio neutro dell’inferno, ove sembra non ci sia punizione ma neppure possibilità, seppur remota, di redenzione.

Peccatori sono anche l’astronomo e il palombaro, colpevoli di aver cercato il troppo alto e il troppo basso, e morti l’uno per fuoco, come Icaro, e l’altro per annegamento. L’inferno pone anche a loro la necessità di un cambiamento, di un ribaltamento totale di prospettiva: le stelle appaiono piccole, viste adesso dalla prospettiva dell’eternità; la mancanza dell’immersione si fa lacerante. Nell’inferno manca la dimensione dell’orizzontalità.

Il palombaro e l’astronauta, fratelli indivisibili e complementari (come i due volumi uomini-libro dei *Fratelli Karamazov* nell’inferno della memoria del *Fahrenheit* truffauttiano), si spingono come l’acrobata al di là dei loro limiti fisici, ma secondo un asse verticale: giù nel profondo, e su, nel profondo, onorando così con il loro inverso e doppio movimento il tema della specularità e quello del sublime (doppia infatti è anche l’etimologia di sublime: *sub limen*, al di là del limite, o *sub limo*, sotto terra).

Qui Akka deve cercare la chiave della sua liberazione eterna, ma per ottenerla deve dimenticare il suo passato e ciascuno dei personaggi che incontra gli offrirà la grazia di poter dimenticare un aspetto della sua vita terrena. Tuttavia alla fine pare che queste chiavi fossero

destinate ad Akka perché egli è l'eletto, e che nessun incontro gli sia stato veramente utile; o forse anche questa ipotesi è una vertiginosa illusione ordita dalla molto gerarchizzata classe dirigente angelica.

Il Direttore non si vede mai e in molti dubitano, anche lì all'inferno, della sua effettiva esistenza. Viene più volte definito impostore, e paragonato al mago di Oz. O forse somiglia più al principe West West del castello kafkiano?

Gli inferi, luogo in cui tutte le passioni dovrebbero essere messe a tacere dalla morte, sono invece il luogo in cui tutte le passioni (l'odio, l'amore, il desiderio fisico) vengono esaltate e si esacerbano. Gli inferi vengono così a rappresentare una società in cui i paria sono coloro che nella vita terrena hanno tentato la comprensione attraverso la scienza e lo studio.